

Ma di che crisi stiamo parlando?



Slavoj Žižek

La rivista conservatrice britannica *The Spectator* ha aperto il suo numero natalizio con un editoriale intitolato "Perché il 2012 è stato l'anno migliore di sempre". Ecco la prima frase: "Per quanto possa suonare strano, il 2012 è stato l'anno migliore della storia del mondo. Nella storia non ci sono mai stati meno fame, meno malattie e più benessere di oggi. L'occidente è ancora in recessione, ma gran parte dei paesi in via di sviluppo va a gonfie vele e la gente viene tirata fuori dalla miseria a una velocità senza precedenti. Viviamo in un'età dell'oro".

La stessa tesi è esposta in modo più sistematico in vari best seller usciti di recente, da *The rational optimist* di Matt Ridley a *The better angels of our nature* di Steven Pinker. Per giunta, di quest'idea esiste anche una versione più terra terra. La sentiamo spesso dai mezzi d'informazione, soprattutto non europei, e suona così: crisi? Ma quale crisi? Guardate i Bric, guardate Polonia, Corea del Sud, Singapore, Però, perfino tanti paesi dell'Africa subsahariana! Tutti fanno progressi. Gli unici perdenti sono l'Europa occidentale e, in parte, gli Stati Uniti. Quindi non è una crisi globale, ma solo la dinamica del progresso che si allontana dall'occidente. E se la nostra fosse una semplice crisi locale dentro un progresso complessivo?

Oggi, quindi, negare la globalità della crisi è un modo di pensare eurocentrico, proposto da gente di sinistra che sfoggia con orgoglio il suo anti-eurocentrismo. Ma dovremmo chiederci: se l'Europa subisce una graduale decadenza, cosa sta prendendo il posto della sua egemonia? La risposta è: il capitalismo condito di valori asiatici. Questo ha a che vedere con una tendenza chiara del capitalismo di oggi: limitare o addirittura sospendere la democrazia. Questa tendenza non contraddice il tanto decantato progresso del genere umano, anzi ne è la caratteristica immanente. Tutti i pensatori radicali, da Marx ai conservatori intelligenti, sono sempre stati ossessionati da una domanda: qual è il prezzo del progresso? Lo stesso Marx era affascinato dal capitalismo e dalla sua produttività. Semplicemente, sosteneva che era proprio il suo successo a creare conflitti. Noi oggi dovremmo fare altrettanto con l'avanzata del capitalismo globale: non perdere di vista il suo risvolto oscuro che alimenta rivolte.

La gente non si ribella quando "le cose vanno davvero male", ma quando le sue aspettative vengono deluse. Ecco perché il panico dei comunisti cinesi è motivato: oggi il cinese medio vive molto meglio di qua-

rant'anni fa, ma gli antagonismi sociali stanno esplodendo, e le aspettative sono di gran lunga più elevate. È proprio questo il problema dello sviluppo e del progresso: sono sempre disomogenei, danno luogo a nuove instabilità e rivalità, generano aspettative insoddisfatte. Appena prima della primavera araba la maggior parte dei tunisini o degli egiziani viveva meglio rispetto a vent'anni fa, ma misurava la propria insoddisfazione su standard molto più alti di allora.

Il capitalismo di oggi tende a limitare o a sospendere la democrazia. Questa tendenza non contraddice il progresso del genere umano, anzi ne è la caratteristica immanente

Per non perdere di vista questo nesso tra progresso e instabilità è bene stare attenti al fatto che quella che all'inizio sembra un'incompleta realizzazione di un progetto sociale ne segnala i limiti intrinseci. A questo proposito c'è un aneddoto (forse apocrifo) sull'economista keynesiano di sinistra John Galbraith.

Verso la fine degli anni cinquanta, prima di visitare l'Unione Sovietica, Galbraith scrisse a Sidney Hook, un suo amico anticomunista: "Non ti preoccupare, non mi lascerò sedurre dai sovietici e non tornerò sostenendo che lì c'è il socialismo!". Al che Hook gli rispose: "Ma è proprio ciò che temo: che tu torni sostenendo che l'Urss non è socialista!". A preoccupare Hook era la difesa ingenua della purezza del concetto. Se cerchi di costruire una società socialista e le cose vanno male, questo non invalida l'idea: significa che non l'hai attuata nel modo giusto. Non è la stessa ingenuità degli odierni fondamentalisti del mercato? Per un filocapitalista fanatico, se un paese è antidemocratico, come la Cina, significa che non è davvero capitalista: proprio come per un comunista democratico lo stalinismo non è stato una forma autentica di comunismo.

Dietro tutto questo c'è un errore facile da individuare, lo stesso della battuta "la mia ragazza non fa mai tardi a un appuntamento, perché se fa tardi non è più la mia ragazza". È così che l'odierno apologeta del mercato, con un dirottamento ideologico inaudito, spiega la crisi del 2008: a provocarla non è stato il fallimento del libero mercato, ma l'eccessiva regolamentazione da parte dei governi; la nostra non era una vera economia di mercato, era troppo ostacolata dal welfare state.

È chiaro: restando attaccati alla purezza del capitalismo di mercato, liquidandone i fallimenti come incidenti di percorso, si finisce per cadere in un progressismo ingenuo, che scorge la soluzione in un'applicazione più "autentica" del principio. È un po' come voler spegnere un incendio versandoci benzina. In linea di principio, dunque, lo *Spectator* e gli altri hanno ragione. Ma sono proprio i fatti su cui mettono l'accento a creare le condizioni per future rivolte e ribellioni. ♦ ma

SLAVOJ ŽIŽEK

è un filosofo e studioso di psicoanalisi sloveno. Ha appena pubblicato *Un anno sognato pericolosamente* (Ponte alle grazie 2013).